



CATENA  
FIORELLO GALEANO

# I CANNOLI DI MARITES

*Le signore di Monte Pepe*

 GIUNTI

Q

Catena Fiorello Galeano

# I cannoli di Marites

Le signore di Monte Pepe

*Ru duazza,*

*Colera*  
♡

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Sarah Jarrett / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809976917

Prima edizione digitale: maggio 2022

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

 PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A Maria Cimasa,  
la nonna materna  
che porto sempre nel cuore.*



*Se sono riuscita a superare molti dispiaceri lo devo solo alla poesia. Lo so che potrebbe sembrare una dichiarazione azzardata, ma la mia esperienza racconta una verità. E vorrei che anche per qualcuno di voi, amareggiato da un dolore di troppo, delusione, o rabbia, rappresentasse lo stesso immanente sollievo. Molti anni or sono, poco prima che mi diplomassi, una compagna di classe mi regalò un libretto di poesie. Lo tenni sul comodino senza prendermi cura di aprirlo. Poesie!, mi dicevo. Tempo perso! Passa-tempo per aspiranti falliti. A che servono? Che aiuto possono dare? Una notte, in preda a un pianto tremendo, dovuto a uno sconforto d'amore, cominciai a sfogliare quel libretto, e i primi versi mi sorpresero per la loro potenza. Ogni parola scavava in me un sentiero segreto, e lì la mia sfiducia si incanalò nel terreno fertile delle altrui esperienze, dei sentimenti condivisi, che divennero balsamo per le mie ferite, allora considerate inguaribili. Seguitai a leggerne altre, poi altre ancora. Fino a quando i versi, tutti, senza alcuna differenza, divennero miei grandi alleati. Mi ripromisi che avrei fatto in modo di diffondere quella passione verso un raggio più ampio, e fino a quando non avessi convertito un numero considerevole di persone, non sarei stata contenta. Talvolta le leggo in solitudine, lasciandomi cullare dal ritmo di parole soavi; ma sono più felice quando le recito per amici e co-*

*noscenti. E pure davanti a sconosciuti capaci di ispirarmi. Non ho mai pensato alla poesia come panacea per tutti i mali, seppure, so per certo del suo contributo ai nostri cambiamenti. Altri uomini e donne combattono con me, soffrono e gioiscono sulla mia stessa frequenza, e sentirsi parte di una dimensione più grande mi aiuta a sopportare ogni forma di sofferenza. D'altronde, ciò che meglio si avvicina al concetto di consapevolezza risiede nell'unico esercizio dell'ascoltare se stessi. Orbene, sia lasciata ai poeti la grande rivoluzione di questo tempo! Leggete poesie, concedetevi un dono prezioso e immenso.*

*Vostra,  
Nunziatina*



Da qualche settimana a Monte Pepe era calato il sipario su una stagione estiva alquanto soddisfacente. L'arrivo dell'autunno però non era da meno, e continuava a portare lavoro al "Regno degli arancini".

Oramai, gli *aficionados* della rosticceria più famosa dell'intera Sicilia facevano la fila a tutte le ore, specie il sabato e la domenica. Ma anche nei giorni feriali c'era un discreto movimento.

A un anno e mezzo circa dall'apertura, Rosa e le sue socie potevano dire di averne fatta di strada. E certo, bisognava aggiungere che, se tutto ciò era accaduto, lo dovevano in buona parte all'apparizione nel loro destino (eh già, quasi un caso mistico) di Octavia Cooper. L'americana famosa e potente che aveva cambiato la vita di tutte quante.

Seppure, ne avevano ancora di cose da imparare per raggiungere una professionalità impeccabile.

In primis, viste le continue richieste degli alberghi del circondario e dei club privati dei paesi vicini, comprese scuole e associazioni religiose, culturali e sportive, occorreva assumere un'altra persona per rinforzare la brigata in cucina. Loro cinque, insieme a Cettina, aggregata in seconda battuta, non potevano bastare. Per le consegne, Damiano e Carmelo erano ancora in grado di svolgere il loro lavoro senza problemi, ma ai fornelli serviva più che mai un aiuto.

Rosa – soprattutto lei – non aveva alcuna intenzione di assumere chicchessia, giusto per accontentarsi. Il candidato ideale doveva possedere determinate caratteristiche. Intanto, essere dotato di buon carattere, e poi era tassativa la dote di una rara virtù umana: l'affidabilità. «La gente parla, si può sapere tutto di tutti, basta chiedere» assicurava Nunziatina, interrogata sul punto. Nonché un eccellente curriculum in materia gastronomica.

«*E vi pari facili?*» esclamava Rosa, per ricordarlo soprattutto a se stessa.

Avevano pubblicato un annuncio su un giornalino locale, distribuito un po' ovunque. Ma siccome le copie erano state consegnate in ritardo, le telefonate al momento scarseggiavano.

Maria nel frattempo aveva provato a trovare la soluzione grazie alle conoscenze di una vecchia amica, certa di riuscire ad aiutarla nella missione.

E così, in una bella mattinata di fine ottobre, si era vista materializzare davanti alla porta di casa una sorta di fattucchiera con un foulard stropicciato in testa, scesa da una parte della montagna ancora più alta di Monte Pepe.

Chiedeva di Maria Spadafora, e lei, poveretta, *s'avìa pigghiatu un bellu scantu*.

Quando si era resa conto che la sconosciuta non era arrivata da lei per proporle una seduta spiritica, ma le chiedeva invece di essere presa in considerazione per quel posto di cuoca in rosticceria, aveva tirato un sospiro di sollievo. Seppure, dopo avere intuito l'ingenuo malinteso, le era rimasta addosso un'inquietudine forte. E anche se detestava mentire, non aveva altra scelta.

«Senta,» aveva risposto con una certa diplomazia «per ora

abbiamo preso in prova un'altra signora. Ma se non dovesse andare bene...»

*«Ma comu? Io mi fici tutta 'sta strada a piedi e ora mi mannati indietru?»*

Non si capiva a chi altri si stesse rivolgendo, visto che erano in due sull'uscio, e malgrado ciò l'altra continuava a parlare al plurale, come se fossero in tanti a doverle rispondere.

Maria a quel punto aveva cominciato a maledire la sua ostinata fiducia nel mondo.

Ma era colpa sua, solo sua, se si era avventurata nel coinvolgere terze persone nella ricerca di personale qualificato. Dal momento in cui aveva interpellato commare Alfia, quella si era messa subito all'opera esaminando tutte le casalinghe disoccupate del circondario, e la migliore le era sembrata proprio la vedova che le stava di fronte, disperata e bisognosa di un lavoro qualunque. Invece, Maria avrebbe dovuto chiarire sin dall'inizio alcuni requisiti necessari. Per cominciare, che non dimostrasse cento anni, e poi che riuscisse a esprimersi almeno in parte in italiano. Inoltre, sarebbe stato gradito un aspetto per così dire accettabile, magari con qualche dente in più in bocca e che fosse in grado di capire che gli anni Cinquanta erano passati da un pezzo. In effetti, l'abbigliamento con cui si era presentata la sedicente cuoca, faceva pensare ad altro.

E come se non bastasse, Maria si era pure dovuta sorbire anche i suoi modi bruschi. Impossibile solo pensare di poterla inserire in una brigata di cucina se già ringhiava da sola! Per non parlare del rischio di metterla dietro il banco a vendere arancini ai clienti.

Da quello che aveva potuto vedere Maria, in una provvida manciata di minuti, sembrava che la vedova-sciamana fosse pronta per incenerirla con poche occhiate malefiche.

«*M'aviti a scusari*» aveva continuato a spiegarle con espressione contrita, giusto per scongiurare un'altra *iastìma*. «Però *sapiti* com'è: non si possono fare trattamenti di favore. E allora vediamo un po' come va con questa candidata, e se non ci accordiamo, ripeto, *chiamamu a vossia*.»

La donna a quel punto aveva fatto spallucce e le era venuto fuori un ghigno luciferino. Poi, in fretta e furia se n'era andata, ma ancora gesticolando e ripetendo frasi insulse.

In ogni caso a Maria non era sfuggito il MALANOVA M'AVÌTI recitato a mo' di prefica, catalogandolo nella lista dei presagi malauguranti.

All'improvviso s'era messo pure a piovere.

E la vedova vestita di nero col foulard stropicciato in testa si era già dileguata dietro la curva.

Maria chiuse la porta poggiandosi il palmo della mano sul cuore. Sperava, sì, sperava che i nuovi capitoli della saga delle signore di Monte Pepe non nascondessero insidie inaspettate...

«... E ora ascoltate questa, che è ancora più bella» annunciò Nunziatina, rivolgendosi alle colleghe in cucina, nella speranza di stuzzicare la loro curiosità.

*«Quando sarai stanco di vedermi  
e sarà ora di andartene,  
ti lascerò andare senza parole.  
Sul monte Yaksan, in Yeongbyeon,  
raccoglierò una bracciata  
di azalee, per irrorarne il tuo cammino.  
Nel tuo partire calpesta dolcemente,  
passo dopo passo,  
quei fiori posati sulla tua strada.»*

«Bella, bella» commentò Giuseppa alla fine, come d'abitudine, compiaciuta per la brillante recita.

Si sorprendevo ogni volta davanti alla propria commozione, e ciò scaturiva dal talento di colei che ascoltava.

Quando la cara Nunziatina riusciva a farle vibrare le corde dell'anima, provava gratitudine per lei e per la sua propensione alla gentilezza, malgrado quest'ultima cercasse di dissimularla, mistificandola con dei comportamenti alquanto bizzarri, so-

vente polemici, al limite dell'insopportabilità. Invero, era una donna tenera e altruista, dietro l'apparente scorza dura che si ostinava a mostrare.

E curioso per Giuseppa, alta e ben piazzata, col suo toupet di capelli biondi e gli occhi castani da cinesina, essere diventata la seguace di un circolo culturale approntato alla buona, visto che non era stata abituata prima di allora a letture d'un certo tipo.

Tuttavia, oramai era in grado di assimilare ogni verso e farlo proprio. Nel tempo aveva imparato ad apprezzare le capacità terapeutiche di quell'arte e a incuriosirsi della stessa vita dei poeti, ovvero i dottori che curavano i tormenti dell'anima.

E tutto grazie a Nunziatina, che tra un arancino fritto e l'altro si diletta a declamarle per amici e conoscenti, ma anche per i semplici avventori che si fermavano in rosticceria ad ascoltarla.

E laddove Giuseppa trovava difficoltà a decifrare qualche sostantivo o verbo – alcuni erano proprio *camurriùsi* e non ci arrivava – bastava che aprisse un vecchio vocabolario di italiano appartenuto ai suoi figli per apprenderne appieno il senso.

Ma non con tutte le poesie andava così.

Dacché aveva cominciato a cimentarsi con letture di autori anche impegnativi – vedi Prévert, Hikmet, Neruda, García Lorca, Rilke, Ungaretti, grazie a dei libri ricevuti in regalo e bevuti nel giro di poco –, il senso lo estrapolava grazie a un fiuto sopraffino.

I suoi erano elementari e veloci ragionamenti che le offrivano, senza bisogno di grattarsi la testa, risposte esaustive e soprattutto logiche alle grandi domande della vita.

I poeti, dunque, pensava dopo ogni lettura, non lasciavano niente al caso. Tutto era regolato da un'ispirazione universale, nata cavalcando anche epoche diverse, e proprio perché indi-

rizzata al cuore d'ognuno poteva essere assorbita da chiunque lo volesse, grazie alla semplice sete di conoscenza.

In sintesi, l'eroica Giuseppa constatava quanto i poeti fossero dei disinteressati benefattori dell'umanità, alla ricerca di soluzioni per curare le ferite dell'esistenza, che inevitabilmente prima o poi arrivano.

E dall'altra parte non vi erano che persone bisognose di un viatico a supporto della propria conversione. Lo sapeva bene Nunziatina, promulgatrice di quella comune passione insediata in lei anni e anni prima.

Cominciava, Giuseppa, a sentirsi portabandiera di un vero clan di fortunati eletti, dediti in massa alla contemplazione dei sentimenti.

«*Sintiti, ce la volete finire cu 'sti letture impegnate già di capumatina?*» le aveva interrotte Rosa al clou della loro estatica commozione.

Al momento si erano materializzate davanti ai loro occhi decine di guantiere colme di arancini pronti da friggere per poi essere consegnati a un albergo sulla costa. Per arrivarci, mezz'ora e più di tornanti da Monte Pepe, che stava a quasi mille metri d'altezza, e scomodi da macinare soprattutto in salita. In giro c'erano molti tedeschi – i crucchi, sempre rossi in faccia –, attratti dal mare cristallino e dalle temperature miti del Sud, capaci di tuffarsi nel mare ghiacciato di fine ottobre come se fosse quello di Ferragosto.

L'albergo in questione era fra i tanti oramai fidelizzati alle preparazioni del "Regno degli arancini", con insegna psichedelica non più sostituita, che nelle ultime settimane aveva visto arricchirsi il banco vetrina di altre specialità, oltre ai rinomati triangoli di riso farciti con ogni ben di Dio. Per quanto riguardava *cudduruni* e pane *cunzatu* se ne occupava in via esclusiva

Cettina, proponendoli alla vecchia maniera tramandata dalla madre. Lei era la vedova di un assessore comunale tragicamente scomparso *di notti a notti*, senza che l'arrivo dell'ambulanza riuscisse a salvarlo da un infarto fulminante. E dopo poche settimane, Rosa aveva voluto darle una mano assumendola nel suo gruppo di lavoro.

Ma torniamo alle leccornie proposte dalla ditta: l'offerta continuava con pizzette, cartocciate, cipolline, calzoni, pitoni e altro ancora della tradizione gastronomica siciliana. Nella rosticceria più famosa dell'isola, e conosciuta oramai in ogni dove, soprattutto *a 'Merica*, ogni pezzo veniva servito caldo e fragrante, e ciò che restava la sera veniva donato alle famiglie meno fortunate. E a Monte Pepe ce n'erano tante, anche se il borgo contava poco più di mille anime.

«*Si trova miseria unniegghiè, ma l'Onorevoli fannu finta di niente!*» commentava con amarezza Giuseppa ogniqualvolta accendeva la televisione e le sempiterni maschere della politica nostrana la turbavano con discorsi triti e e ritriti promesse fallaci. E intanto la gente continuava a crepare nel bisogno, mentre quegli altri, con assoluto menefreghismo, restavano a bivaccare nei salottini degli studi televisivi. Le espressioni impresse sui loro volti, fintamente contrite e afflitte per il popolo in stato di necessità, le facevano venire voglia di prenderli *a tumpulate*.

Dopo che Rosa le aveva rimproverate per i rustici ancora da friggere, intente com'erano a parlare ancora di poesia, sempre poesia, solo poesia, Nunziatina aveva guardato più in là, verso un secondo tavolo dove i vassoi via via si aggiungevano, e sconsolata si era rimessa a *travagghiari*.

Giuseppa l'aveva seguita a ruota in assoluto silenzio.



Che poi le poesie potevano infilarsi anche lì, in mezzo a farina, lieviti, verdure cotte e crude, formaggi, uova e carne macinata, lei ne era convinta. Con un sorriso aveva guardato la sua vate-collega e nello stesso frangente si erano intese come solo loro sapevano.

«*Chiù tardu ti nni fazzu sèntiri n'autra*» le aveva sussurrato Nunziatina.

«Va bene» era stata la risposta di Giuseppa. «*Ma chista ca mi recitasti ora, di cu è?*»

«Ah, se lo vuoi sapere, appartiene a un poeta coreano *ca murìu giovane, poviru iddru.*» Nel dirlo, Nunziatina sembrava molto dispiaciuta.

Per la seconda volta, Rosa le aveva fissate col fuoco nelle pupille, e le due povere anime (ma Nunziatina tutto si sentiva fuorché una subalterna) si erano rimesse a contare gli arancini da calare nell'olio bollente.

Per quanto, non rassegnata del tutto, ancora lei, la temeraria Nunziatina, si era ricordata di aggiungere altri dettagli che riguardavano i travagli del coreano. Era importante motivare la creazione dei suoi versi, nati da una sofferenza nella quale in qualche modo si ritrovava. C'era tanto di lei nella poesia *Azalee* di Kim Sowol, e anche nelle esperienze di Kim, ma il poeta non avrebbe mai potuto saperlo, a meno che il suo spirito non aleggiasse dalle parti di Monte Pepe. Tutto poteva accadere quando si parlava di spiritualità. D'altronde, il canto nostalgico e doloroso del suo breve viaggio sulla Terra non poteva essersi concluso con la scomparsa del corpo.

Lei aveva provato tormenti simili, e chissà che certe energie non fossero capaci di trasmigrare da un'anima all'altra attraverso la lettura delle sue poesie. Ogni pagina incatenava a sé ulteriori pensieri lasciati in eredità.

Gli occhi seguivano il fluire delle emozioni scritte e l'anima le tratteneva. Di questo avrebbe disquisito con Giuseppa, magari introducendo il tema della metempsicosi anche alle altre con cui lavorava ogni giorno, nonché amiche preziose: Sarina, Cettina, Maria, Rosa. C'era tanta materia sulla quale sperimentare (altro che arancini!) per portare alla luce nodi sepolti dal proprio passato, liberandosi dalla schiavitù del non agire, il cui peggiore rischio consisteva nel non conoscersi mai veramente a fondo.

La frittura dei primi vassoi era stata portata a termine. Ne restava ancora un numero considerevole sui tavoli.

I tedeschi, in particolare, amavano gli arancini più "internazionali".

Già, questo modo di suddividerli per categorie era stato decretato in una riunione fra le socie quando avevano preso a distinguerli in base al ripieno scelto. I "nostrani" rappresentavano la tradizione classica, con ragù o in bianco più formaggio, tocchetti di prosciutto e piselli, oppure alla Norma. E poi c'erano le varianti cosiddette moderne, o "internazionali", appunto. E allora poteva capitare di essere sorpresi da ingredienti come il salmone, i friarielli misti a salsiccia, espressione della cucina partenopea, pollo e curry, e ancora gusti esotici arricchiti di spezie profumatissime, come pure ripieni di spaghetti o salsiccia e funghi, salsiccia e spinaci, e buoni anche con speck e pistacchio di Bronte, acciughe, capperi e *muddrica*. Ultimamente avevano preso a interessarsi anche a soluzioni vegetariane e vegane. Ogni giorno era buono per permettersi l'ardire della sperimentazione. Assecondare il gusto degli stranieri, certo. Ma Rosa, quando si trattava di acculturare i turisti desiderosi di conoscere l'antica tradizione culinaria dell'isola, li invitava a non farsi distrarre

dalle succulente proposte della recente produzione e a concentrarsi invece sui gusti semplici.

Quella mattina non c'era tempo da perdere. Entro le ore tredici dovevano avere tutto pronto per caricare il furgoncino.

La Fiat Punto rossa di Damiano era stata sostituita da un professionalissimo Trafic Renault acquistato in leasing. Carmelo gli avrebbe dato una mano per disporre i contenitori termici nel vano posteriore. Santo subito, *u beddru* Carmelo, che faceva del suo meglio per rendersi utile e amabile agli occhi della sua amata, l'intraprendente Rosa. Mai uno screzio o complicazioni tra loro dovute alla diversità di vedute, inevitabili per due persone che si erano conosciute già avanti con l'età. Ma con lei Carmelo aveva trovato un Eden inatteso. Da quando avevano cominciato a frequentarsi, ed erano ancora agli inizi, l'esistenza aveva un sapore più dolce, anche se Rosa non è che fosse poi così docile e accondiscendente. Forse era questo il segreto della loro relazione: rispettarsi nelle differenze.

Da quel bacio a casa di lei, ogni istante rappresentava una scoperta, una rivelazione semplice, eppure ricca di sfaccettature e opportunità.

Per quanto riguardava Nunziatina, invece, dal giorno in cui era ritornata da New York – quel viaggio strabiliante insieme alle socie, ospiti della loro talent scout e oramai amica Octavia Cooper – aveva incontrato il suo ex (ma nemmeno ex sarebbe stato il caso dire, visto che lui era ancora sposato, e però amante aveva un suono sinistro, fin troppo volgare per definirlo) solo tre volte, e nessuna di queste era stata indolore. Perciò evitava accuratamente di avvicinarsi alla zona in cui lui gestiva un'edicola. La prima volta, Paolo stava quasi per abbracciarla, quando

lei ancora offesa aveva cambiato direzione, lasciandolo come un baccalà in mezzo alla strada. La seconda, se l'era ritrovato di fianco al negozio di alimentari di Letizia. C'erano soltanto loro due davanti al bancone, e all'inizio lui aveva tentato un approccio tenero. Respinto con un freddo "ciao", cui non era seguito nemmeno uno sguardo di indulgenza, l'incontro si era risolto con una veloce girata di testa da parte di entrambi. La terza, infine, lui si era mostrato più freddo, aspettando che fosse proprio Nunziatina a osare un gesto di pace.

Ma figuriamoci. Dopo che lei lo aveva sorpreso a sbaciucchiarsi con la moglie, giustappunto davanti all'edicola, e in presenza di uno dei loro figli, non aveva nessuna intenzione di farsi fregare una volta in più. Tanto, non avrebbe mai lasciato la dolce consorte, quella santa donna e madre irreprensibile. Un vero inferno di promesse e delusioni.

E hai voglia a dire che l'incertezza di Paolo dipendeva da una moralità irreprensibile – soprattutto Carmelo ne era convinto, e propendeva per tale tesi –, perché se di serietà si doveva proprio parlare, allora bisognava anche essere onesti intellettualmente, e ammettere che la *vera serietà* sarebbe consistita nel respingere le tentazioni a prescindere, e quindi nel non tradire mai, mai e poi mai la persona con cui si era andati all'altare, nemmeno se tentati dal serpente.

Su quel punto, quando Carmelo e Nunziatina si mettevano a discutere, davano avvio a disamine infinite, capaci di andare avanti per intere giornate. Poi però ognuno restava fermo nella propria convinzione, e non appena tornava a casa lei ricominciava a piangere. Il cuore le doleva. Tant'è che su un quaderno di poesie, scritte nei rari momenti di pausa, l'ultima era stata questa:

*Ora i tuoi occhi guardano altrove,  
niente rimane uguale a se stesso,  
il vento porta via le promesse.  
Giorni tristi cavalcherò,  
ma nel mio pianto troverò ispirazione.  
Un giorno,  
di questi momenti farò tesoro  
e il mio sorriso godrà  
delle mie lacrime.*

Ma si era guardata bene dal leggerla alla sorella Maria.

Invece a Giuseppa l'aveva recitata e scandita con le lacrime agli occhi, un giorno in cui stavano sedute in piazza ad ammirare i contorni delle montagne di fronte. L'amica s'era commossa senza sforzarsi di trattenere il pianto. Perché se soffriva una persona a cui voleva bene, e a Nunziatina ne voleva molto, pativa anche lei, ed era giusto così.

L'aver dato fiducia a Paolo era stato un errore ingenuo, gliel'aveva detto a brutto muso. Seppure, sbagliare per degli ideali era caro persino agli dèi. Di questo Nunziatina non dubitava.

Quando furono finalmente sollevate dall'incombenza di altre fritture e impasti e pronte per togliersi il *fantale* spiluccando qualcosa, Nunziatina trattenne per un braccio Giuseppa e dolcemente le sussurrò:

*«Che l'amore sia tutto  
è ciò che sappiamo dell'amore;  
ci basta che il suo peso sia uguale  
al solco che lascia nel cuore».*

Anche Cettina si era avvicinata per ascoltare. Era l'unica a non avere ancora confidenza con odi, sonetti, poemi e ballate, ma avrebbe fatto in tempo ad abituarsi. C'erano versi per tutti i gusti. E con pazienza avrebbe imparato a distinguere gli stili e le caratteristiche, non entrando nei meriti tecnici e linguistici. Si sarebbe limitata a un'infarinatura generale (e dire che di farine se ne intendeva), senza troppe ambizioni. Bastava comprendere la missione dei poeti, il senso della loro ricerca. Il resto l'avrebbero compiuto le emozioni provate.

A Giuseppa lì per lì sembrò di ricordare qualche parola, letta chissà quando, su un libro di cui non ricordava il titolo.

«*Po' èssiri*» aveva ribattuto Nunziatina. «*Mi pare ca tempo fa ti regalai 'na raccolta di Emily Dickinson.*»

«Sì, veru è. E a mia 'sta Dinzon mi piaci assai.»